

Di fronte alla crisi

Etica e politica della corporazione nel fascismo dei primi anni Trenta

Laura Cerasi

Università Ca' Foscari Venezia, Italia

Abstract The impact of the 1929 economic depression affected on the debate on corporatism at its peak, when the corporatist framework was still under construction and Giuseppe Bottai was Minister of the Corporations. By tracing the discussions stimulated by some key figures in the economic culture of the time – Gino Arias, Agostino Lanzillo, Francesco Vito – this contribution aims to outline how the dispute about the new corporative economy might disclose some interesting features: namely, through the asserted primacy of ethics over liberal individualism, it would acknowledge the need for an active intervention of the State in the economic life, virtually capable of outliving the Fascist period.

Keywords Fascism. Corporatism. Gino Arias. Agostino Lanzillo. Economics. Critica fascista.

Sommario 1 Introduzione. – 2 Di fronte alla crisi. – 3 Polemiche corporative. – 4 Uno Stato per l'uomo corporativo. – 5 Considerazioni conclusive.

1 Introduzione

La letteratura giornalistica relativa alla crisi va subendo – da qualche tempo – una brusca accelerazione. Si parla della crisi mondiale, da molto tempo, ormai. L'inizio fu caratterizzato da pacate discussioni dottrinali, il cui tono non giungeva mai, attardandosi nelle questioni di dettaglio, con una specie di compiacenza elegante, a sistemazioni d'insieme. Oggi v'è, in ogni tratta-

zione del genere, quasi un grido d'allarme, ancora soffocato e sordo in certi casi, aperto, e con una particolare risonanza angosciosa, in certi altri, sensibile, comunque, sempre. (Bottai 1932a, 41)

Così Giuseppe Bottai introduceva una breve rassegna di interventi, usciti soprattutto nella stampa straniera, che a poco più di due anni dal rovinoso crollo del mercato azionario e finanziario statunitense cominciavano a metterne a fuoco il carattere non passeggero, per considerarlo una drammatica rivelazione dei nodi irrisolti dell'incipiente società dei consumi di massa, del sistema di produzione fordista, del capitalismo finanziario e dell'economia liberale. «Quando la crisi si precisò, cominciando a far sentire il suo peso, la domanda iniziale fu: 'la crisi è temporanea o definitiva, in superficie o in profondità?'» (41). Nel dare conto sommariamente delle diverse risposte, Bottai andava al punto:

Prendiamo, di tutte queste testimonianze, la parte più seria: e la parte più seria è il riconoscimento, contrastato, forzato, confuso, dibattuto ma sempre presente, che qualcosa di più grave e profondo di una passeggiata [sic] crisi di superproduzione, pesa, oggi, sul mondo intero; che *qualcosa* nel meccanismo, che ha mosso e regolato la vita degli Stati liberali, fino ad oggi, non funziona più. (43; corsivo nell'originale)

Fra i dispositivi allo studio dell'intellettualità mondiale che potessero sbloccare il meccanismo inceppato uno solo, ricordava Bottai, era in funzione da dieci anni, uno solo stava ricevendo la convalida dalla realtà dei fatti, ed era quello adottato dal fascismo italiano:

Crediamo a questo punto di dover rivendicare - anche di fronte alle cecità ostinate - il diritto che ci sia riconosciuta la priorità di questa soluzione corporativa. Non per polemizzare, ma per impedire che sia poi accettata una cronologia che sarebbe inesatta. E anche per offrire al mondo la nostra esperienza. E anche per mettere in guardia quanti italiani credessero di doversi accorgere delle accennate condizioni soltanto ora che entrano in Italia sulle pagine delle riviste straniere. (44)

Il sistema corporativo come risposta, storicamente adeguata e compiuta, alla crisi del capitalismo liberale e liberista, che stava allora dispiegando i suoi effetti più profondi e socialmente devastanti, era un argomento ampiamente speso come moneta corrente in quel torno d'anni, nel dibattito culturale e politico, nelle riflessioni di fascisti di diverso orientamento ed estrazione.

Nella riflessione dell'allora ministro alle Corporazioni va rilevato tuttavia un elemento più sottile: il corporativismo italiano non costi-

tuisce una 'risposta' alla crisi, ma la precede, formando una soluzione autonoma che la crisi amplifica ma non innesca, né potenzialmente esaurisce una volta superato il momento critico. Non più ministro, Bottai lo avrebbe riproposto alcuni mesi dopo, quando gli esiti del congresso di Ferrara, con l'accantonamento della versione più radicale del sistema corporativo propugnata da Ugo Spirito, e il suo stesso allontanamento dalla guida del dicastero, imponevano di riaffermare la funzione strategica del sistema corporativo nell'orizzonte politico del fascismo, con toni che vale la pena riportare:

Quest'opera, è bene ricordarlo, ai numerosi e più o meno dilettoni pescatori nel torbido, non è una conseguenza della crisi; non è stata inventata, nei suoi principii informativi e nei suoi stromenti [sic] d'attuazione, quando s'era alla porta coi sassi, già stretti d'ogni lato dall'avversa congiuntura. La crisi - siamo, ormai, abituati a parlarne come d'un mitico personaggio - è venuta al mondo nell'autunno del 1929. La prima legge sull'organizzazione sindacale e corporativa italiana è del 3 aprile 1926; la Carta del Lavoro del 21 aprile 1927. [...] queste date valgono a stabilire che il corporativismo non ha nessuna parentela, né prossima né lontana, con la letteratura gialla degli economisti della crisi. È un ordine a sé, sorto da un'elaborazione originale d'alcuni aspetti basilari della società contemporanea, formato per esigenze permanenti della produzione moderna, così come, agli occhi del legislatore fascista, si presentarono prima della crisi. [...] Nella crisi (ripetiamo: *nel* sistema o *del* sistema) il corporativismo ha un posto suo, non d'occasione, non di combinazione, inconfondibile, di ordinamento, che non contingenze mutevoli ma storiche necessità generarono, per un fine di costruzione sociale ed economica nazionale (per essere più precisi, diremo della Nazione italiana, così come il Fascismo la vuol negli anni, che con la sua idea domina) [...] Fuori dalla corte dei miracoli, dunque, il corporativismo è sul terreno della realtà. (44)

Il carattere non contingente della soluzione corporativa era dovuto al fatto di costituire una risposta non tanto alla crisi economica, quanto alla crisi dello Stato moderno, e al suo fondarsi sull'astratta e non 'realistica' antropologia dell'individuo atomistico, irrelato nel tempo e nello spazio, su cui è stato eretto l'edificio delle istituzioni nella modernità liberale e industriale. Il dilemma dello Stato moderno veniva risolto, in quanto veniva finalmente superato il suo fondamento nell'*homo oeconomicus*, nell'assunto edonistico che ne muoveva le azioni e ne strutturava l'esistenza sociale:

Crediamo, cioè, che all'individuo isolato, lanciato senza limite o controllo sulla strada della conquista della ricchezza (l'individuo dell'economia classica) debba sostituirsi l'uomo, che vive nello Stato e

nel mondo, e sa che il proprio benessere è inquadrato nel benessere dello Stato e del mondo, ed è, quindi, più aderente alla realtà ed anche più sostanzialmente libero (Mussolini, nel Gran Rapporto del 1929: 'Siamo i primi ad avere affermato, di fronte all'individualismo demoliberale, che l'individuo non esiste, se non in quanto è nello Stato e subordinato alle necessità dello Stato')». (43)

La peculiarità della soluzione corporativa, nella versione presentata da Bottai qui ancora sensibilmente gentiliana, stava perciò nel tenere insieme, costitutivamente, economia e diritto, Stato e mercato, società e istituzioni. La rivendicazione della primazia detenuta dal fascismo italiano rispetto alle contemporanee 'risposte' alla crisi economica affondava nella convinzione di aver posto le condizioni per una economia rinnovata nel momento in cui veniva creato con le leggi sindacali e corporative un nuovo assetto, imperniato sulla centralità dello Stato, nei rapporti fra la società e gli ordinamenti istituzionali che ad essa davano forma.

In questa prospettiva, dimensione giuridica e dimensione economica, nel discorso politico del fascismo, sono intrecciati e intimamente coimplicantesi. La forza propulsiva delle discipline giuridiche nella costruzione del regime è ben nota agli storici del diritto, che hanno fornito letture imprescindibili per il nostro tema; anche il pensiero degli economisti comincia a essere indagato in chiave di storia istituzionale in modo sistematico.¹

Torneremo sul punto in conclusione. Quello che qui interessa è provare a mettere a fuoco, attraverso alcuni aspetti del dibattito su corporativismo e risposta alla crisi, in che termini intorno al nodo dello Stato si definisca il terreno di intersezione fra i due campi disciplinari, con una importante implicazione.

2 Di fronte alla crisi

Il tema della crisi era difficilmente eludibile. Nel marzo 1931 la rivista *Economia* dedicava un numero unico a un'inchiesta a raggio internazionale su cause e prospettive della crisi economica in corso, affidandone il commento a Gino Arias, da poco incluso nella direzione

¹ Si vedano in primo luogo Stolzi 2007, 2012, 2018; inoltre Mazzacane, Somma, Stolleis 2005; Costa 2001; Grossi 2011; Fioravanti 2016. Non va dimenticato il pionieristico Ornaghi 1984. Ancora: Cassese 2010; Gagliardi 2010. Sulla cultura dei giuristi Costa 1990, e Gagliardi 2013. Sugli economisti, da ultimo, Barucci, Bini, Conigliello 1990. Si tenga presente inoltre il primo convegno promosso dal CIPEI-Centro interuniversitario di documentazione sul pensiero economico italiano, *Economisti e scienza economica in Italia durante il fascismo* (Pisa, 13-14 dicembre 2018), dei cui lavori si attende la pubblicazione.

ne della rivista come pegno dell'«affermazione di un nuovo indirizzo», nell'indagine economica, che cessava di trovare fondamento nell'«individuo considerato come cellula dell'organismo sociale», perché «nello Stato fascista, al cui nascimento abbiamo la fortuna di assistere, questa cellula raramente si presenta separata dal tessuto corporativo che forma l'ossatura economica della Nazione». ² Nei pareri raccolti dalla rivista si rifletteva un certo disorientamento degli interpellati; non si intende, tuttavia, sottolineare l'inefficacia della strumentazione teorica della scienza economica di fronte agli urgenti interrogativi posti dalla realtà della crisi, quanto mostrare come con spregiudicata operazione riduttiva Arias riuscisse a far emergere, da pareri ampiamente difforni, la sua lettura della crisi.

Circa l'individuazione delle motivazioni prevalevano, va detto, le posizioni che rigettavano pur con sfumature diverse - con l'importante eccezione dell'anziano Charles Gide - una lettura in chiave monetarista della causa dei fenomeni recessivi, che diverse opinioni convergevano invece nell'individuare nello squilibrio tra produzione e consumo. ³ Si dividevano, invece, nell'attribuzione di corresponsabilità all'elevazione delle barriere doganali: ancora Gide, con Pasquale Jannaccone, il greco André Andréadès, l'olandese Cornelius A. Verrijn Stuart, ritenevano fondamentale il ruolo della politica protezio-

² *Economia*, VIII, V(1), gennaio 1930, Nota dei direttori Enzo Casalini, Vittorio Fresco, Livio Livi. Contestualmente all'arrivo di Arias, il sottotitolo mutava in *Rivista di economia corporativa e di scienze sociali*. Gli studiosi interpellati nell'inchiesta, fra cui si contavano personalità eminenti, erano Albert Aftalion, Mario Alberti, André Andréadès, Maurice Ansiaux, Georges De Leener, Charles Gide, Pasquale Jannaccone, Frank W. Taussig, Cornelius A. Verrijn Stuart. I quesiti erano otto: «1) Quali sono le cause prevalenti della crisi? 2) Si tratta di un passaggio attraverso la crisi da uno stato ad un altro di equilibrio, provocato dal nuovo potere di acquisto? 3) Quali altri fenomeni monetari possono avere avuto influenza nella crisi? 4) Può questa essere considerata come una crisi di squilibrio fra produzione e consumo, per eccesso di produzione, per deficienza di consumo, per ambedue le ragioni? 5) Quale influenza sopra un'eventuale eccedenza della produzione sul consumo può essere attribuita ad alcune forme di organizzazione delle aziende e dei loro complessi? 6) Quale importanza può essere attribuita agli ostacoli doganali ed alla politica protezionista dei vari paesi? 7) Quali sono le vostre prospettive sull'andamento della crisi nel prossimo avvenire? 8) Quali, secondo voi, i rimedi più efficaci ed in particolare entro quali limiti e con quale indirizzo giudicate utile l'intervento dello Stato e specialmente dello Stato corporativo?» (260-1). Le prossime citazioni nel corpo del testo si riferiscono a questo volume: si darà solo l'indicazione della pagina, tra parentesi.

³ La tesi della sovrapproduzione/sottoconsumo era condivisa da André Aftalion («Non ignoro che parecchi economisti tengono per dogma incontestabile l'impossibilità teorica della superproduzione [... tuttavia] «l'esistenza di cause monetarie della crisi non mi sembra probabile», 265), da Mario Alberti (che dalla Bocconi dove si era dove si era ritirato dopo un quindicennio di impegno governativo definiva la crisi «non di origine monetaria, altro che per la sua più remota formazione, nel periodo cioè dell'espansione favorita dall'inflazionismo cartaceo e aureo», 171) e da Frank Taussig (che da Harvard indicava seccamente la causa esclusivamente nella «sproporzione fra le forze di produzione e consumo» escludendo ogni conseguenza della crescita di potere d'acquisto dell'oro, 307).

nista e della frammentazione dei mercati nell'aver creato le condizioni della crisi; negli altri casi, il protezionismo era considerato un coefficiente di rallentamento della ripresa.

Più diversificata ancora era l'analisi dei fattori che avevano condotto alla crisi di sovrapproduzione. Un gruppo di opinioni privilegiava le cause economiche: Aftalion da Parigi indicava come cruciale l'aumento della capacità produttiva non solo nel comparto industriale ma anche e forse soprattutto in quello agricolo,⁴ mentre da Bruxelles Georges De Leneer sottolineava specularmente «l'aumento più lento del consumo e del potere d'acquisto» (287). Mario Alberti poneva l'accento sull'intreccio di prolungate «espansioni produttive e di espansioni di Borsa, alimentato dal crescendo delle circolazioni monetarie e dei surrogati della moneta» (271), e d'altra parte il belga Maurice Ansiaux riteneva che, oltre alle «stravaganze» della speculazione di borsa, «la causa principale della crisi [fosse] la mancanza di coordinazione dei produttori» (281).

Un secondo gruppo sottolineava fattori di natura storica e l'incidenza degli assetti internazionali. Andréadès e Verriijn Stuart davano rilievo, oltre che alla crescita delle capacità produttive dovuta alla standardizzazione della produzione, a cause storiche riconducibili alla Grande guerra: in particolare, per il greco, alla nascita di nuovi stati successiva al crollo degli Imperi multinazionali.⁵ Da Utrecht, Verriijn Stuart riteneva primarie le cause di natura politica, a cominciare dalle scelte adottate nei trattati di pace: sei anni dopo Locarno, «non si può mettere in dubbio che la carta d'Europa, così, come è stata disegnata in questi trattati dovrà presto o tardi essere modificata, e che in tutti i casi i popoli vinti non l'accetteranno mai come definitiva» (309); a cui occorre sommare gli effetti dell'«immenso debito di riparazione imposto alla Germania», della «continuazione del sistema bolscevico in Russia», della guerra civile in Cina (310). Ma non ultima causa della decadenza economica doveva essere considerata il «declinare del parlamentarismo».

Il potere politico si trova in mano della massa della popolazione, la quale essendo precisamente una massa, è portata, da abili de-

⁴ «Se si consulta la documentazione statistica pubblicata un po' dappertutto, abbondano i fatti che provano l'aumento considerevole della produzione nei diversi paesi del mondo durante gli anni che precedettero la crisi» (263-4).

⁵ «La grande guerra ha balcanizzato l'Europa. Una mezza dozzina di nuovi Stati sono stati creati. Ognuno di essi ha mirato a un'autonomia economica, a quello che le città greche dell'antichità chiamavano: l'«autarkeia» (277). «Raramente nella storia moderna le legislazioni hanno di più ostacolato il commercio internazionale. I nuovi trattati di pace hanno creato 2000 nuovi chilometri di frontiere; dietro di esse i nuovi Stati hanno provato a creare ciò che si chiama una 'economia nazionale'; simultaneamente gli Stati già esistenti si sono organizzati in modo da bastare il più che sia possibile a loro stessi» (278).

magoghi, a esigere dallo Stato e dai suoi organi la soddisfazione dei bisogni individuali, in tale misura, che la generazione anteriore avrebbe trovato assolutamente inconcepibile. (311)

Dove invece si registrava una quasi completa convergenza era nell'escludere un ruolo attivo dello Stato nell'adozione di misure di contrasto al ciclo recessivo, con l'eccezione di Jannaccone e in parte di Afalion, che auspicava una

politica attiva di ordinazioni da parte delle Amministrazioni dello Stato, o delle Compagnie ferroviarie, con una politica di lavori pubblici, intendo lavori realmente utili, che arricchissero il lavoro nazionale (269),

Ma respingeva un'azione di calmieramento dei prezzi da parte della mano pubblica.

Il dato era significativo, perché il dispositivo dell'inchiesta prevedeva come ultima domanda risolutiva proprio il quesito sui «rimedi più efficaci» alla situazione di crisi, e «in particolare entro quali limiti e con quale indirizzo giudicate utile l'intervento dello Stato e specialmente dello Stato corporativo» (262).

La domanda, cruciale, era stata invece sostanzialmente elusa. Taussig suggeriva di ripristinare il libero scambio.⁶ Alberti riteneva necessaria da parte dello Stato solo un'azione di salvataggio delle realtà produttive «che eventualmente dimostrassero di aver bisogno di aiuto e dimostrassero di aver ancora forze vitali» (273), e Ansiaux data la natura della crisi riteneva necessario

mettersi alla ricerca di una soluzione internazionale. La più efficace sembra che sia quella di costituire dei cartelli internazionali delle grandi materie prime e dei semifiniti».

Soprattutto, riteneva che «l'intervento di un Governo isolato [...] non saprebbe dare risultati pienamente soddisfacenti. (186)

La funzionalità del sistema corporativo era stata presa in considerazione dal solo Jannaccone, che ne apprezzava la capacità di intervento nelle leve economiche:

È stato detto che l'intervento dello Stato nei fenomeni economici rassomiglia talora all'azione di certe sostanze che, messe in pre-

⁶ Tre erano i rimedi specifici da adottare secondo Taussig: «1. Riduzione delle tariffe protettive. 2. Incoraggiamento alla libera circolazione del lavoro e del capitale entro tutti i paesi. 3. Completo cancellamento dei debiti e obbligazioni interalleate e internazionali» (308).

senza di altri corpi, ne affrettano le combinazioni chimiche. Lo Stato corporativo possiede, più di altre forme statali, questa proprietà catalizzatrice. (305)

Che tuttavia «può spiegarsi tanto nell'accelerare una combinazione benefica quanto nell'affrettare una combinazione dannosa» (305).

Altamente benefica era stata ad esempio la riduzione di stipendi e salari attuata dal governo fascista, che poteva se corredata con altre opportune misure, come la riduzione della spesa pubblica, portare a una «controspinta al rallentamento nella formazione del risparmio» (305). La determinazione delle misure di politica economica discendeva direttamente dalla corretta individuazione delle cause della crisi, che per l'economista torinese e accademico d'Italia, che pure aveva ricoperto importanti incarichi di governo e internazionali,⁷ andava ricondotta in ultima analisi a fattori interni ai mercati, e segnatamente alla ridotta propensione al risparmio. Su questo punto Jannaccone marcava un distacco dalle posizioni dei colleghi interpellati. L'effetto della prolungata inflazione postbellica non era stato solo quello di distruggere il potere d'acquisto e i risparmi dei creditori, ma ha indotto

in tutti, debitori e creditori, una sfrenata propensione allo spendere e indebolendo, tanto negli individui come nei pubblici poteri, la facoltà discriminatoria fra ciò che è investimento di vicino e sicuro realizzo e ciò che è impiego di rendimento incerto o addirittura consumo improduttivo. (300)

Ne consegue che

il rimedio sovrano per arginare la crisi, senza che s'abbassi il tasso di incremento netto della popolazione, sta nell'aumentare la quota di reddito destinata al risparmio e alla formazione di capitali nuovi. Questo è l'ammonimento di alto valore morale che sgorga dai ragionamenti della scienza economica. (302)

Era su quest'ultima affermazione - che nell'argomentazione di Jannaccone rivestiva un ruolo poco più che incidentale - che Gino Arias

⁷ Vasta era l'esperienza di Jannaccone come tecnico per l'istituzione di uffici statistici nell'anteguerra, prima per l'Ufficio del Lavoro e poi per l'Istituto Internazionale di Agricoltura; importante poi era la sua collaborazione al dicastero delle Finanze guidato da De Stefani, e la sua partecipazione, tra il 1925 e il 1930 ai lavori del Comitato dei trasferimenti dei pagamenti di riparazioni di guerra della Germania, per l'applicazione del piano Dawes. Dopo il 1930, eletto Accademico d'Italia, limitò i suoi impegni all'attività scientifica e alla direzione della *Riforma Sociale*. Si veda, *ad nomen*, la voce redatta da Simone Misiani per il *Dizionario Biografico Treccani*. URL [http://www.treccani.it/enciclopedia/pasquale-jannaccone_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/pasquale-jannaccone_(Dizionario-Biografico)/) (2019-05-14).

faceva leva per filtrare i risultati dell'inchiesta secondo la sua lettura della crisi, la cui causa non andava ricondotta alla sovrapproduzione né a sottoconsumo, ma al contrario andava ricercata «nella struttura economica e politica dei differenti paesi, nelle abitudini morali dei popoli» (Arias 1931a, 325). L'intervento di Jannaccone superava secondo Arias le «ordinarie e superficiali descrizioni e interpretazioni della crisi» proponendo l'argomento «incontestabile» della «crisi del risparmio». Che nelle successive formulazioni diventava direttamente «crisi morale del risparmio», conducendo al punto per Arias fondamentale:

Risulta dimostrata, innanzi tutto, l'origine morale, e per conseguenza politica, della crisi e quindi confermata la superiorità della dottrina fascista, la quale proclama il necessario collegamento gerarchico fra le verità morali e politiche e quelle economiche e respinge, perché inconcludente, l'isolamento dell'economia dalla morale pubblica e dall'economia. (Arias 1931a, 316)

Era perciò «l'indebita espansione del consumo» a determinare «la diminuzione della quota nazionale di risparmio». Tale indebita espansione aveva origine in primo luogo nei paesi anglosassoni (che non per caso vi coniugavano una politica demografica «neo-malthusiana» e un egoistico «protezionismo demografico»): «è poi chiaro come gli stessi paesi, massime gli Stati Uniti, abbiano contribuito a determinare la crisi, con la loro politica degli alti salari, per stimolare il consumo» (316). Questa infatti

ha colpito duramente, e forse non ingiustamente, proprio quei paesi nei quali si è invano tentato di mantenere inalterata, anzi di rendere progrediente, la somma dei godimenti, senza un incremento proporzionato dei sacrifici necessari per tale soddisfazione. (316)

Arias in tal modo ribaltava completamente la tesi della crisi di sovrapproduzione/sottoconsumo che andava affermandosi nella sede della Società delle Nazioni («Udii, a Ginevra, sostenere l'opposta tesi ed attribuire al consumo 'insufficiente' delle 'masse' la ragione della crisi», 317)⁸ e con la formula della «crisi morale del risparmio» presentava in termini radicalmente antitetici americanismo e corporativismo. Riepilogando:

Alla radice della crisi si debbono riconoscere profonde cause morali e politiche. La crisi morale del risparmio è una fra tante, ma

⁸ Si veda *The Course and Phases of the World Economic Depression. Report presented to the Assembly of the League of Nations* (1931). Revised edition. Geneva (Switzerland): Published by the Secretariat of the League of Nations.

non l'unica. Ve ne sono altre non meno importanti e non sempre giustamente valutate. Una sopra tutte: generale mancanza di una disciplina *nazionale* dell'economia, che coordini gli sforzi dei produttori, ne prevenga le intemperanze, ne corregga gli errori, quasi sempre dipendenti da un malinteso egoismo [...] Si potrebbe dire che l'anticorporativismo, tuttavia dominante nell'economia contemporanea, a tipo più o meno liberale, almeno per quanto riguarda l'assenza di ogni disciplina organica della produzione, è una delle cause fondamentali della crisi, anzi delle crisi, destinate a ripetersi, se nuovi principii non prevarranno e non saranno degnamente applicati, come, pel momento, accade soltanto nell'Italia fascista. (318-19)

Il corporativismo non era perciò in questa prospettiva rovesciata una risposta alla crisi; era la crisi a essere espressione dell'incomprensione delle potenzialità dell'economia corporativa come strumento di rigenerazione morale della nazione. La spregiudicata operazione riduttiva che Arias metteva in atto rispetto agli esiti dell'inchiesta,⁹ per incanalare pareri difformi nell'alveo di una concezione del corporativismo - 'integrale', perché punto di partenza e di arrivo insieme di ogni esercizio di lettura della realtà - finiva per rendere la crisi un tassello ulteriore, ma non decisivo per attestare la superiorità della soluzione corporativa, che riceveva conferma da se stessa. Rispetto alla posizione di Bottai citata in apertura, del corporativismo come configurazione originale e non occasionale alla crisi dello Stato e non del capitalismo, l'estremismo di Arias, che solo parzialmente può essere ricondotto alla sua aspirazione, coltivata dalle pagine di *Gerarchia* cui contribuiva dal 1923, di farsi portatore della linea ufficiale del regime,¹⁰ rappresenta un irrigidimento e un ampliamento insieme del raggio di funzionalità della carta corporativa.

⁹ Vale la pena richiamare che dal carcere Antonio Gramsci commentava il numero unico di *Economia* sulla crisi considerando le osservazioni di Jannaccone non condivisibili ma «indubbiamente acute: l'Arias ne trae però delle conclusioni puramente tendenziose e in parte imbecilli» (Gramsci 1975, 792-3).

¹⁰ Non per caso, il numero unico di *Economia* si apriva con la pubblicazione del testo integrale del discorso di Benito Mussolini, pronunciato al Senato il 18 dicembre 1930 («Abbiamo voluto riprodurlo in testa a questo fascicolo perché nella parola del Capo troviamo, come sempre, la sorgente di luce che illumina la nostra via», 242). Sulla collaborazione di Gino Arias a *Gerarchia* come per altre notizie biografiche si veda Ottonelli 2012, in partic. 208-9. Su Arias si legga ancora la sintetica voce redatta da Cafagna 1962.

3 Polemiche corporative

Le occasioni per presentare una concezione del corporativismo concepita come organica rifondazione della scienza economica, così come aveva sostenuto dal 1929 in prima compiuta formulazione nel suo ampio commento alla Carta del Lavoro, *L'Economia Nazionale Corporativa* (Arias 1929), venivano da Arias colte ad ogni intervento pubblico. Il suo primo contributo come condirettore di *Economia* e responsabile della rubrica *Questioni di economia corporativa*, dove svolgeva commenti critici su testi recenti, riguardava la questione del prezzo corporativo: un tema cruciale, perché – come parallelamente per i giuristi il nodo del contratto collettivo come norma giuridica – metteva in opera gli assunti euristici della disciplina, applicandoli al concreto funzionamento sociale. In polemica con Fovel (Fovel 1929), Arias sosteneva l'esistenza di un *tertium genus* dopo il prezzo economico e quello politico, il prezzo corporativo appunto, che non era effetto meccanico delle azioni edonistiche dell'*homo oeconomicus* (il prezzo economico), e neanche il risultato di decisioni politiche dell'ente statale (il prezzo politico). L'ordinamento corporativo non è investe una parte soltanto della vita economica, ma la struttura per intero: «L'ordinamento corporativo, fondato il Consiglio Nazionale delle Corporazioni, investe in pieno i rapporti economici della produzione, incide su tutti gli elementi del costo, su tutta la vita della produzione» (Arias 1930a, 34), perciò anche sulla dinamica dei prezzi. E ciò avviene non per costrizione estrinseca agli attori economici (o almeno, non in prima istanza), ma perché l'ordine corporativo poggia su una diversa antropologia. Il produttore individualistico è diverso dal produttore corporativo:

Il primo, puro uomo economico, non vede che se stesso, è dunque egocentrico. L'altro, uomo sociale, vede se stesso nella società ed in concreto si vede ed agisce come elemento della società nazionale politicamente organizzata nello Stato corporativo, che anzi ha stabilito alcune norme categoriche di condotta per gli individui e i gruppi, dalle quali essi non possono decampare, perché se lo facessero, se lo tentassero, se difettasse la coscienza, vi sarebbe il comando. Quindi la psicologia, le scelte dei produttori-permutanti corporativi sono sostanzialmente diverse da quelle dei produttori-permutanti individualistici» (Arias 1930a, 56).

Questione di psicologia perciò, al fondo, o meglio ancora di coscienza corporativa come più avanti avrebbe precisato. La preminenza della dimensione morale della vita economica, sociale e politica perciò – come sarebbe stato poi ripreso al commento all'Inchiesta sulla crisi – è il correlato della mutazione antropologica prodotta dall'ordine corporativo. Al quale, in quanto dato di realtà, vanno commisurati

gli assunti scientifici eventualmente utilizzati. In polemica con il suo antico maestro Achille Loria (Loria 1930),¹¹ contestava la scientificità stessa dell'adozione di un punto di vista economico, per contestare la scientificità della dottrina economica non corporativa:

In verità i 'punti di vista' non sono ammissibili. La realtà è unica e inscindibile; la realtà storica è l'economia nazionale 'unità morale, politica ed economica'. Non vi può essere contrasto fra economia, politica, morale. Quindi bisogna rettificare il concetto di economia, intendersi bene sulla definizione e allora ogni equivoco sparisce [...] L'equivoco è proprio sul concetto di economia e l'errore dipende, come tante volte si è detto, dalla negazione antistorica e quindi assurda della realtà 'economia nazionale'. (Arias 1930b, 58-9)

Con il tassello della dimensione nazionale entro la quale la nuova antropologia dell'ordine corporativo andava a configurarsi, si completava il meccanismo argomentativo, utilizzato da Arias in occasioni diverse; il punto d'attacco poteva mutare, ma non variava nella sostanza l'intreccio olistico dei fattori, né la lettura assertiva dell'economia corporativa del fascismo come un dato di realtà, seppure in divenire. Una lunga, impegnativa e aggressiva nota polemica su un articolo dell'economista dell'Università di Parma di origine veneziana, Aldo Contento, uscito nel *Giornale degli economisti* puntava proprio sull'inammissibilità di posizioni che indugiassero ancora su premesse anche parzialmente ispirate all'economia classica, come era il caso di «questo studio disseppellitore dell'uomo economico» quando storicamente ci si trovava «notisi bene, in pieno Stato corporativo, in piena economia corporativa» (Arias 1931b, 107; corsivi nell'originale), che con la loro stessa esistenza fattuale ne costituivano la negazione. L'inconciliabilità fra la premessa edonistica dell'*homo œconomicus* e la realtà seppure *in fieri* dell'economia corporativa era totale,

perché l'economia corporativa, come dottrina, in piena antitesi con quella liberale, deve necessariamente respingere una premessa che è in aperto contrasto con tutti i suoi presupposti morali e politici e con tutte le sue norme, anche se la realtà attuale (economia corporativa come ordinamento concreto) non è, in tutto conforme ai principi corporativi, pure avvicinandosi ad essa ogni giorno di più, nell'Italia fascista. (Arias 1931b, 109)

I tentativi di conciliare i due presupposti, come si era proposto di fare l'economista parmigiano, che intendeva dimostrare la compatibili-

¹¹ Nell'articolo in questione Loria apprezzava uno scritto di Manoilesco sul protezionismo.

tà dell'uomo economico con la realtà di uno Stato interventista come quello corporativo operando una distinzione fra egoismo, impulso individualistico e antisociale ed edonismo, posto a fondamento dell'economia classica e non incompatibile con la dimensione di socialità del corporativismo (Contento 1931), erano perciò da respingere integralmente. Oltre a essere inammissibili concettualmente, perché edonismo ed egoismo sono sovrapponibili,¹² tali tentativi portano all'incomprensione della fattualità dello Stato corporativo,¹³ che si fonda su una diversa antropologia; non sull'edonismo, ma sulla coscienza corporativa:

La disciplina perfetta dei rapporti fra le categorie sociali si è verificata, nell'Italia fascista, non soltanto per merito della legislazione corporativa, ma anche, come mostra di dubitare l'autore, per le sempre più evidenti affermazioni di questa nuova coscienza sociale e statale, cioè fascista. Nessuno ha mai detto che la coscienza fascista sia una realtà compiuta, una conquista definitiva, intangibile e insuperabile. Non vi sono limiti alle conquiste spirituali, ma chiamare 'un sogno' la coscienza corporativa è audace negazione delle più luminose realizzazioni del Fascismo e pernicioso scetticismo. (Arias 1931b, 114)

È interessante notare che, fra i molti errori da rimproverare al suo antagonista, Arias annoverasse anche l'essere stato accomunato a protagonisti del dibattito corporativo con i quali aveva invece polemizzato: «il Contento mette insieme, spesso senza distinguere, le mie opinioni con quelle dello Spirito, del Fovel e di altri, senza tener conto dello aperto dissenso, da me più volte manifestato in confronto con le teorie di questi autori, in vari scritti editi soprattutto in questa Rivista» (107), e ancora di mettere «tutti in fascio e in blocco» gli scritti «del Napolitano, dell'Arias, del Fantini, del Gangemi, dello Spirito, ecc.» (115), mostrando di non aver contezza della articolata configurazione interna del dibattito corporativo.

Questo stesso accorpamento veniva respinto con forza anche da Nello Gangemi, che apriva un vivace intervento sull'articolo di Contento sullo stesso *Giornale degli economisti* dichiarando di voler

¹² «L'edonismo è il culto del proprio benessere; è un movente psicologico e una norma di condotta. L'uomo economico non ha altro impulso, né altra guida che il proprio egoismo particolare. Questa la premessa ipotetica della 'scienza economica' secondo gli economisti della scuola 'dell'uomo economico' vecchi e nuovi» (Arias 1931b, 104).

¹³ «Ha pienamente torto l'autore quando, chiudendo gli occhi di fronte alla realtà, da tutti constatata, nega che esista, e che appaia, sempre più distintamente in Italia, per merito del Fascismo, questa benefica consapevolezza della sostanziale armonia fra l'interesse individuale, ben compreso, e quello della collettività e dello Stato: concetto che non coincide per nulla con la fantastica asserzione trascendentale di una identità 'assoluta' fra lo Stato e l'individuo» (Arias 1931b, 114).

manifestare il mio rammarico per il suo inesatto apprezzamento degli scritti di chi è insorto contro certi innovatori i quali purtroppo non hanno fatto fare alcun passo in avanti alla scienza ma hanno fatto perdere tempo agli studiosi, obbligati ad occuparsi, per amor della propria disciplina, di argomenti non nuovi *per gli economisti*. (Gangemi 1932, 27; corsivo aggiunto)

Gangemi, mentre apprezzava il «giusto stupore [di Contento] verso i negatori delle leggi economiche fondamentali e del concetto dell'«homo œconomicus», deplorava tuttavia di essere stato accomunato proprio a quei negatori, venendo posto

vicino al Napolitano, all'Arias, al Fantini ed allo Spirito, ecc. E continuando, avrebbe potuto ancora porli accanto al Carli, al Fovel, al Ferri e al Degli Espinosa. Ché a questi, si riducono i più noti riformatori della scienza economica. (Gangemi 1932, 29)

Richiamandosi a un proprio scritto del 1928,¹⁴ Gangemi rivendicava a se stesso «senza falsa modestia, il merito di avere per primo aperto e sostenuto la polemica sui rapporti tra leggi economiche, fascismo e corporativismo», al fine di «convincere i deformatori della scienza che tra l'astrazione dell'«homo œconomicus' [...] e *politica corporativa* non esiste alcun contrasto» (Gangemi 1932, 30, corsivi nell'originale). Gangemi rivendicava di aver dimostrato l'insussistenza dell'identificazione fra liberalismo e scienza economica (è «falsa l'affermazione che gli economisti siano liberali», Gangemi 1932, 30), e di aver chiarito il «concetto di necessità nell'intervento dello Stato». In sostanza,

Ho dimostrato come la Carta del Lavoro dia la più originale creazione del Fascismo ed indipendentemente dalle uguali affermazioni espresse dal Sombart al congresso di Zurigo del *Verein für Sozialpolitik*, ho, per primo dimostrato il carattere della subordinazione dell'economia al potere statale, sotto il regime fascista: una subordinazione, però, *compatibile con l'esistenza del capitalismo, della proprietà privata e dell'iniziativa individuale*. Freno razionale al capitalismo, senza demolizione delle energie vitali in esso contenute. (Gangemi 1932, 30; corsivi nell'originale)

14 Gangemi 1928. Pubblicando il saggio nel *Diritto del lavoro*, la rivista 'tecnica' di Bottai, Gangemi cercava di rappresentare il punto di vista degli economisti 'ufficiali' riguardo la costruzione dello Stato corporativo, sostenendo che mentre i politici che se ne stanno occupando hanno le idee chiare, gli economisti 'riformatori' - Arias in primis - hanno idee confuse e si muovono fuori dai confini della disciplina; mentre quello che viene creato dal fascismo alla base dei principi enunciati dalla Carta del Lavoro è una nuova politica economica, compatibile con i principi della scienza economica.

Le leggi dell'economia erano compatibili con il corporativismo fascista perché esso non costituisce una nuova forma dell'economia, ma una nuova politica economica che disciplina ma non intacca il capitalismo. Era, questa, la riproposizione dell'impianto paretiano di rifondazione della disciplina, in base alla distinzione fra economisti e no. I rinnovatori erano di fatto «distruttori dei principi scientifici dell'economia», prova ne era l'incapacità di accordarsi su un principio comune:

Da tempo gli studiosi attendono trepidanti i nuovi Smith dell'economia rielaborata o sul principio della 'coscienza corporativa', o sull'altro principio della 'corporatività', o sull'altro della 'ofelimità collettiva' o su quello della 'identità assoluta fra Stato e individuo', o secondo il principio, che non si sa cosa sia, che vuole tener conto delle leggi del diritto positivo esistente in una determinata epoca ed infine del motivo ideale etico che anima quell'epoca. (Gangemi 1932, 31-2)

Gangemi scioglieva, in nota, i trasparenti riferimenti polemici, riconducendoli rispettivamente a Gino Arias, Carlo Emilio Ferri, Filippo Carli, Ugo Spirito, Agostino Degli Espinosa.¹⁵ Ma il bersaglio principale era Arias, con cui Gangemi aveva già discusso utilizzando argomenti analoghi durante il Congresso di studi sindacali e corporativi di Roma, dove come è noto l'economista fiorentino aveva inteso formulare attraverso dodici apodittici enunciati i fondamenti distintivi dell'economia corporativa (Arias 1930a). Le precisazioni di Gangemi avevano una loro utilità. Mentre la rivendicazione di compatibilità di corporativismo, leggi economiche e capitalismo coglieva la sostanza sociale dell'esperimento storico corporativo, spogliato delle aspirazioni all'edificazione di un *tertium genus* e ricondotto alla pratica di controllo sul lavoro che ne era il correlato, l'antagonismo con Arias rivelava il movente competitivo che animava gli scontri tra posizioni concorrenti. Anche quando, come in questo caso, la contrapposizione era frontale, l'obiettivo rimaneva sempre quello di accreditare una corretta interpretazione del corporativismo come espressione economica del fascismo, per tracciare, per così dire, la linea discriminante dell'ortodossia, che si voleva riportare nelle mani degli economisti-economisti. Non casualmente, Gangemi chiamava in causa a proprio supporto la pattuglia di economisti 'scientifici', di ispirazione marginalista, che andava da Rodolfo Benini ad Arrigo Serpieri, Umberto Ricci, Pasquale Jannaccone, Luigi Einaudi e Agostino Lan-

¹⁵ In particolare Gangemi si richiamava, oltre che ad Arias 1929, a Ferri 1930, Carli 1931, Spirito 1930, Degli Espinosa 1931.

zillo (Gangemi 1932, 32).¹⁶ Di Lanzillo in particolare riproponeva un liquidatorio richiamo a «una certa concezione corporativa, a confini indeterminati nella quale vi è del socialismo vecchio stampo, dell'interventismo statale rancido, dell'intellettualismo cerebraleide superato» (Gangemi 1932, 31).

Il citato passo di Lanzillo faceva parte in realtà di un virulento attacco, ospitato dalla *Vita Italiana* di Giovanni Preziosi, che l'antico sindacalista rivoluzionario soreliano rivolgeva al più giovane Gaetano Napolitano, autore di un corsivo dal titolo «Liberiamoci dal liberalismo» pubblicato dal *Lavoro Fascista* (e per Lanzillo «la nota non avrebbe alcuna importanza, se non fosse uscita sul giornale delle organizzazioni operaie»: Lanzillo 1931, 669). Il passo integrale recitava in questi termini:

Il problema generale è il seguente: vi è un gruppetto di sedicenti economisti e di pseudo fascisti i quali hanno posto in essere con lusso di *réclame* una certa concezione corporativa, a confini indeterminati nella quale vi è del socialismo vecchio stampo, dell'interventismo statale rancido, dell'intellettualismo cerebraleide superato e pretendono che la vita nazionale sia condizionata dalla attuazione di questo loro aborto ideologico. Coloro che escludono che la economia e il fascismo possano identificarsi con questa loro visione sono... nemici dell'economia corporativa. Sono anni che mi batto contro questa camarilla miope e intellettualoide, a caccia di cattedre di scuole secondarie o universitarie o di impieghi burocratici e sindacali, e ne dimostro non solo la inconsistenza teorica, ma la miseria morale e politica. (Lanzillo 1931, 670)¹⁷

Quello che interessa qui non è insistere sulla competizione ad intestarsi la titolarità del 'vero fascismo' in campo economico, in questo caso in chiave liberista - cosa che Lanzillo poteva fare richiamando la precoce militanza e la personale frequentazione con Mussoli-

¹⁶ Per una lineare ricostruzione del ventaglio di posizioni interne al campo degli economisti durante il fascismo si veda Parisi 2012.

¹⁷ A sua volta Napolitano aveva in precedenza sferrato un attacco a Gangemi annoverandolo fra i «Fascisti in politica, liberali in economia». «Con questa divisa di arlecchino si mostrano, più o meno pubblicamente, molti dei così detti economisti cattedratici o economisti puri», in particolare collocandolo nel secondo dei due gruppi in cui potevano essere suddivisi: «Nel primo comprendiamo coloro che, non essendo riusciti a battere il fascismo nel campo politico, tentano nell'ombra di provocare il fallimento dell'esperimento economico, cercando di disorientare, come possono, la nuova tendenza, nella speranza di veder trionfare ancora l'economia liberale. Nel secondo comprendiamo coloro che, pieni di buona volontà, non riescono a riordinare le idee e cercano nelle vecchie dottrine una spiegazione ai fatti nuovi, creando la contraddizione di un fascismo che, pur proclamandosi antisocialista e antiliberalista in politica ed in economia, risulta invece, secondo loro, talora liberale e talora socialista, per lo meno in economia» (Napolitano 1928, 56).

ni dovuta ai trascorsi socialrivoluzionari¹⁸ - quanto seguire per un momento il percorso del futuro rettore di Ca' Foscari, che l'anno successivo sceglieva la ribalta della rivista principale di Bottai per provare a rilanciare in forma attenuata la sua battaglia per un corporativismo liberista, ma soprattutto per riformulare la propria posizione nel senso di un'accettazione condizionata dell'intervento dello Stato in economia. Nella sua argomentazione, molto più compassata rispetto alla nota nella rivista di Preziosi, Lanzillo riconosceva innanzi tutto la perdurante frequenza delle «polemiche sul corporativismo: ora sul diritto ora nella economia corporativa e che i protagonisti si battano con energia per difendere le proprie idee. Ognuno assume le proprie convinzioni come il contenuto del vero corporativismo ed accusa l'altro di incomprendimento ed eterodossia» (1932, 332). Benché tale contrasto non fosse da considerare «preoccupante per la vita della dottrina e della formazione delle idee», tuttavia per Lanzillo decisamente «sbaglia», è «un romantico, un letterato, un sognatore» chi interpreta il corporativismo come un «'ordine nuovo' che si fonda su la ipotesi che l'uomo in regime corporativo possa agire non in vista e per motivi d'ordine personale, individuale, di tornaconto proprio, ma per motivi ed impulsi di natura esterna: vuoi etici, vuoi di fede politica, vuoi di coscienza collettiva» (332). Da canto suo, Lanzillo riteneva che il corporativismo non avesse fondato una nuova antropologia, ma una nuova «teoria politico-sociale». Infatti «io prendo lo Stato così com'è oggi: nelle condizioni storiche del momento e in relazione all'ambiente politico e sociologico e considero l'uomo quale ci appare storicamente e nella vita politica e sociale» (332). In base a premesse realistiche, il corporativismo può perciò essere considerato «la dottrina dell'intervento dello Stato nell'attività economica» (Lanzillo 1932, 332).¹⁹ Lo stesso realismo impone-

18 «Quando nel 1919 creammo il movimento fascista, la base ideale del movimento era di creare nel Paese una corrente politica che prescindesse da ogni sistema o programma preordinato per ispirarsi alle vere ed immediate necessità della vita del Paese. E la Rivoluzione fascista ha distrutto partiti e coalizioni, per impedire che quel che è necessario alla prosperità della Nazione sia intralciato dalle superstrutture programmatiche di questo o di quel gruppo [...]. Questa situazione [...] non può essere intralciata dalle grette visioni dei cosiddetti corporativisti puri. Se costoro sperano di costituire con le loro presunte idee un reticolato che impedisca la marcia del Fascismo, si ingannano. Pochi vecchi fascisti basteranno ad eliminare per sempre dalla circolazione politica codesti ridicoli germogli parassitari sul robusto tronco fascista» (Lanzillo 1931, 671-2). Sul filone sindacalista, liberista e poi corporativista rinvio a Michelini 1999.

19 Lanzillo svolgeva qui un interessante parallelismo fra economia e diritto, sulla base del principio della proprietà individuale, considerato il fondamento di entrambe le discipline, che potevano essere entrambe mantenute alla base degli sviluppi in senso corporativo. «Se così è, si conferma che economia corporativa e diritto corporativo debbano ritenersi non come una palingenesi che tutto innovi ma una stratificazione di nuove esperienze sociali, un ulteriore svolgimento coerente delle istituzioni giuridiche e delle formazioni economiche già esistenti. L'economia corporativa non è dunque una

va di prendere atto della diffusione dell'intervento dello Stato in tutti i paesi avanzati:

Non è possibile chiudere gli occhi di fronte alla realtà e negare un fenomeno che per essere imponente nelle proporzioni e universale nella estensione, deve evidentemente rispondere ad esigenze insopprimibili della società civile. (333)

Beninteso, per Lanzillo l'intervento dello Stato era sempre un male; ma richiamandosi a Pareto nei suoi saggi sull'economia di guerra, e a un recente intervento pubblico di Pasquale Jannaccone,²⁰ l'antico sindacalista rivoluzionario coerentemente riteneva che laddove fosse in gioco l'interesse nazionale, occorresse agire in nome dei superiori interessi della nazione. E di fronte alla crisi, l'interesse nazionale chiedeva l'intervento dello Stato:

Di fronte alle crisi che scuotono le società, non è esistita finora e forse non esisterà mai una classe dirigente capaci di astenersi dall'intervenire nella vita economica: tutti gli Stati interverranno nella illusione di alleviare le conseguenze della fase convulsiva. (335)

Il corporativismo consentiva, se non altro, di governare l'intervento in senso non socialisticamente statalista. Certo, nella rivista di Bottai la replica, affidata a stretto giro a Federico Maria Paces, era particolarmente tagliente: la concessione di Lanzillo alla necessità dell'intervento dello Stato era per il collaboratore di Bottai del tutto insufficiente, per ragioni sia politiche che economiche:

scienza economica nuova, ma una nuova specie di politica economica, tentata con ardimento e sagacia dal Governo. E del pari il diritto corporativo non può essere inteso come una negazione del diritto romano o una codificazione negatrice della proprietà privata, ma la sistemazione giuridica dell'intervento dello Stato nell'attività economica, cioè di quella nuova politica economica che abbiamo qualificata economia corporativa» (Lanzillo 1932, 333). Lanzillo rinviava per più ampia trattazione al suo *Economia corporativa e politica economica*, Relazione presentata alla XIX riunione della Società per il progresso delle scienze (SIPS), Bolzano e Trento, settembre 1930.

20 Jannaccone 1931. L'economista torinese, dopo ampio *excursus* delle figure eminenti della scienza economica, riaffermava la compatibilità dei principi contenuti nella Carta del Lavoro, a cui il sistema corporativo deve richiamarsi, con i principi della scienza economica, e indicava nell'intervento dello Stato il principale elemento di novità: «La novità della Carta del Lavoro è più politica che economica. [Quel che è nuovo] [...] è l'asserita volontà dello Stato di tenerne in mano le fila [dei sindacati], e soprattutto ed è soprattutto l'aver trasformato in organi dello Stato elementi spontaneamente sorti dalla realtà della vita economica di una collettività e regolare la ricchezza secondo un piano prestabilito. Ma in tutto ciò non v'è ragione per una teoria autonoma della economia corporativa fondata su presupposti diversi da quelli della economia politica tradizionale» (Jannaccone 1931, 14).

Noi non abbiamo fatto la Rivoluzione per restare dove siamo, e neanche per creare, sotto forme più o meno larvate, nessun socialismo. E lo Stato forte non lo metteremo di sentinella al capitale [...] Il Corporativismo fascista (non il mio o quello di Tizio o di Caio; quello di chi sa leggere nei documenti fondamentali del Regime) non assegna allo Stato un semplice potere d'*intervento*, come vuole ora il Lanzillo, o di *scelta*, come sostiene lo Jannaccone: ma come si è ripetutamente detto, organizza l'economia della nazione. (Pacces 1932, 378; corsivi nell'originale)

Inoltre lo stato dell'economia mondiale era ormai innegabilmente in fase recessiva: era ormai «caduto ora nella fase subacuta (non dico ancora cronica), a toglierlo dalla quale non bastano più i lanzilliani pannicelli caldi dello 'intervento impellente'» (377). La crisi era strutturale:

L'intervenire e il drammatizzarsi della crisi, il suo progressivo acquistare la caratteristica di crisi di sistema più che di congiuntura, hanno agito sul fenomeno corporativo come il vento sul fuoco. Potevano spegnerlo, invece l'hanno ringagliardito. (377)

Il corporativismo era ormai una realtà, che non aveva bisogno di tardivi e parziali riconoscimenti; occorreva, piuttosto, passare all'aspetto organizzativo nel corpo della società e dell'economia:

poste e solidamente stabilite le premesse politiche (fasciste) al sistema corporativo, se questo si vuol costruire, occorre lasciar da parte la politica e passare alla tecnica. (379)

Tuttavia, posizioni come quella di Jannaccone o di Lanzillo non erano così destituite di rilievo. Lanzillo, lo vedremo fra poco, avrebbe sviluppato ulteriormente la sua versione del corporativismo nei suoi corsi universitari. Soprattutto, quello che risulta significativo è come, attraverso passaggi successivi, di fronte al perdurare della crisi il riconoscimento del ruolo dello Stato come soggetto economico si facesse strada anche in chi manteneva posizioni sensibilmente distinte quanto a questioni cruciali per la cultura del fascismo, come l'esistenza o meno di una nuova economia corporativa.

4 Uno Stato per l'uomo corporativo

Da questo punto di vista, le continue provocazioni di un protagonista di primo piano del dibattito del tempo, come Gino Arias, possono essere considerate più incisive di quanto il suo sostanziale isola-

mento dai circuiti culturali possa far pensare.²¹ Da un lato, infatti, Arias avversava - e ne era avversato - anche gli esponenti del settore più convintamente corporativo, come Massimo Fovel, Ugo Spirito, o Filippo Carli. D'altro lato, benché l'inclinazione a intestarsi l'interpretazione autentica del pensiero corporativo fosse condivisa dalle diverse posizioni, l'ostinato estremismo di Arias, il suo atteggiamento di aggressivo custode dell'ortodossia, suffragato da continui riferimenti a citazioni di Mussolini in misura persino maggiore a quanto di consuetudine al tempo, accendevano la polemica, spingevano gli interlocutori a misurarsi con le sue posizioni, trascinandoli almeno in parte sul proprio terreno. Non diversamente, si potrebbe osservare, da quanto avveniva per un altro protagonista di primo piano del dibattito - forse 'il' protagonista, almeno fino al convegno di Ferrara del 1932 - Ugo Spirito, che, pur suscitando un fuoco di fila di reazioni alle sue posizioni, in gran parte negative, tuttavia ha per alcuni anni 'dettato l'agenda' del dibattito.

In altri termini, la vasta produzione culturale e politica di argomento corporativo, al volgere del decennio e nei primi anni Trenta, non era solo era alimentata dalle sollecitazioni dell'attualità politica e dell'emergenza economica; ma mostrava un proprio 'dinamismo argomentativo' per cui le posizioni si definivano via via rispetto ad altre posizioni, in un circuito continuo di rinvii e riletture, che finivano però per sedimentare alcuni grandi temi al centro della discussione: attraverso la discussione sull'economia corporativa sedimentava così, anche in forme indirette, l'accettazione dell'intervento dello Stato. In fin dei conti, era (ancora) in risposta alle proposizioni di Arias che Lello Gangemi, nelle discussioni in coda al primo convegno di studi corporativi, accedeva a una formulazione del ruolo dello Stato in economia che riteneva potesse essere accettabile anche agli «economisti meglio preparati e che purtroppo, fino ad oggi hanno dato ben poco contributo alla determinazione del contenuto, dei limiti e delle caratteristiche della economia corporativa» (Gangemi 1930, 43). Compito dell'economista essendo infatti quello di occuparsi della realtà economica data, e l'intervento dello Stato nella vita economica essendo una realtà «che il fascismo ammette senza ipocrisia», di tale intervento l'economista deve occuparsi. E pur riaffermando il principio della praticabilità, anche in regime corporativo, dei principi dell'economia tradizionale, e ribadendo che

solo la libertà economica, contenuta e sorvegliata da uno Stato vigile e valutatore delle varie situazioni attraverso i congegni a sua

21 Sul piano accademico tuttavia Arias era forse isolato, ma non ininfluente. Dalla sua cattedra di Economia politica corporativa all'Università di Firenze, Arias presidiava come commissario ai concorsi l'accesso alla disciplina (Ottoneilli 2012, 254).

disposizione, può permettere il rapido sviluppo delle migliori forze energetiche della Nazione. (Gangemi 1930, 47; corsivi aggiunti),

Concludeva indicando

un campo fecondo di indagini: studiare le varie forme di intervento i metodi da seguire per raggiungere la coordinazione delle attività produttive, ed una benintesa razionalizzazione delle attività economiche conforme al genio italiano, partendo da una premessa: la realtà concreta. (Gangemi 1930, 49)

L'esistenza di un ventaglio di posizioni diverse all'interno del campo corporativo non è cosa nuova.²² La girandola di contrapposizioni, precisazioni e riaffermazioni di cui sopra si è dato un piccolo saggio potrebbe essere ampliata, in primis con le reazioni alle posizioni di Spirito, che a Roberto Michels riuscivano invece «simpatiche» proprio «per il gracidiare molesto degli infiniti censori» (Michels 1932, 394).²³ D'altra parte, la costante tensione polemica che attraversava gli interventi potrebbe essere vista come la *cifra* stessa del campo culturale corporativo, almeno fino alla 'normalizzazione' seguita alla liquidazione di Bottai prima, e alla creazione delle corporazioni nel 1934 poi.

In questa prospettiva, le dinamiche del dibattito potrebbero paradossalmente fare aggio sulla radicalità dei contenuti, sul loro allineamento o distanziamento rispetto alle linee ufficiali di politica culturale – quando pure una linea univoca possa discernersi. Un ampio *corpus* di manuali di discipline economiche, pubblicati fra il 1927 e il 1943, è stato analizzato in una recente ricerca con l'intento di verificare quanto, nella sostanza e non nelle dichiarazioni programmatiche o negli orientamenti manifestati dagli autori, i testi su cui gli studenti preparavano la loro formazione si allontanassero dai principi classici del marginalismo e fossero ispirati alla rifondazione dell'economia sui principi enunciati nella Carta del lavoro: quanto, cioè, uno studente di un corso universitario di economia politica, o di scienza delle finanze, o di politica economica, seguisse le tracce dell'*homo corporativus*, o viceversa quelle dell'*homo aeconomicus*, o vice-

²² Si veda sempre la più completa ricostruzione del dibattito in Santomassimo 2006. Non casualmente l'iniziale interesse dell'autore era stato per Ugo Spirito: si veda Santomassimo 1973.

²³ Nonostante sia ben nota l'importanza dei dibattiti suscitati da Spirito, in particolare intorno alla sua critica del capitalismo liberale e alla sua ipotesi della 'corporazione proprietaria', gli studi si sono finora concentrati sulla ricostruzione del pensiero di Spirito stesso, e non sulle reazioni da esso suscitate: che, rintracciate, costituirebbero un ampio spaccato della strumentazione della cultura del fascismo di fronte a problemi cruciali del tempo.

versa avessero pienamente adottato la rifondazione teorica (Fauci, Giocoli, in corso di pubblicazione; si veda anche Guidi 2000). Ne sono risultate diverse indicazioni interessanti: come la rilevazione della distribuzione temporale dei contenuti corporativi, che conoscono la maggiore diffusione dopo il 1932, dopo la sconfitta cioè della versione radicale proposta da Ugo Spirito al convegno di Ferrara, con ulteriore accentuazione dopo il 1935, suggerendo che un corporativismo 'normalizzato' e ormai 'a regime' nella sua architettura istituzionale potesse contare su una maggiore circolazione nella politica culturale veicolata dalle discipline accademiche. Di particolare interesse è poi l'osservazione di fondo che in più della metà dei testi presi in considerazione, i principi corporativi erano solo superficialmente applicati, quando non del tutto ignorati. Il che rinvia al dato della vischiosità delle istituzioni accademiche, per l'esistenza di margini di autonomia che potevano essere conservati al loro interno almeno fino al pesante intervento centralizzatore di De Vecchi nel 1935: margini che presentano ancora profili da approfondire (per alcune considerazioni, Cerasi 2018a; ancora ricco di spunti Ventura 1992). E ancora, richiama le diverse sfumature della battaglia combattuta dal fascismo per esercitare una compiuta egemonia culturale: che, come ha mostrato Luisa Mangoni con le sue ricerche, ha comportato uno spiegamento di forze senza precedenti nell'organizzazione della cultura, ma anche una profonda articolazione di posizioni al proprio interno, non priva di riflessi nel campo dell'antifascismo e del superamento del fascismo stesso (sempre Mangoni 1974, e 1981. Si veda da ultimo Vittoria, in corso di pubblicazione).

Tuttavia, a ben guardare, anche nei manuali si possono rinvenire tracce dell'attitudine polemica e competitiva che animava i protagonisti del dibattito corporativo. Agostino Lanzillo licenziava i suoi *Lineamenti di Economia politica*, dove raccoglieva le lezioni impartite al corso di Economia politica presso la Facoltà giuridica dell'Università di Milano, il 31 ottobre 1929, dichiarando nell'introduzione di aver preferito «a ragion veduta» escludere dalla trattazione argomenti pure di «importanza vitale» quali i «problemi fondamentali della struttura economica moderna quali i trust e cartelli, le organizzazioni di categorie, le nuove esperienze corporative (gloria tutta italiana e fascista)» (Lanzillo 1930a, XXIII). Trattandosi di questioni «polarizzate nella indagine centrale circa le funzioni dello Stato moderno di fronte alla attività economica dei singoli», non escludeva tuttavia di poterle esaminare in futuro (XXIII). Sette anni dopo, pubblicava le dispense del suo corso di Economia politica corporativa (l'aggettivazione era stata resa obbligatoria qualche anno prima) tenuto presso la Facoltà di Economia e commercio di Ca' Foscari, di cui era diventato rettore. Le dispense *Origine e contenuto dell'economia corporativa. Lezioni tenute nell'anno accademico 1936-37* (Lan-

zillo 1937)²⁴ contenevano nella prima parte, sotto il titolo «Premesse teoriche e critiche del Corporativismo», un lungo *excursus* di storia dello sviluppo del capitalismo e del movimento operaio, culminante con un'esposizione delle teorie soreliana; nella seconda, *Dati formativi della teoria corporativa italiana*, una ricostruzione della situazione postbellica, dei primi provvedimenti del fascismo nel campo dell'azione sindacale, e considerazioni generali sulla teoria corporativa; nella terza parte, *L'ordinamento corporativo italiano*, una esposizione relativamente sistematica della legislazione e degli ordinamenti corporativi italiani, corredata di ulteriori considerazioni critiche. Nella seconda parte, l'intero dodicesimo capitolo, *Della coscienza corporativa nel cittadino e nello Stato*, era dedicato alla discussione della tesi di Arias: ovvero «Della coscienza corporativa e dei sofismi cui dà luogo», in base al principio che «non è accettabile la ipotesi della coscienza corporativa come ipotesi avveniristica e moralistica» (Lanzillo 1937, 131). Agli studenti veniva perciò argomentato come «da vari scrittori» fosse ritenuto

necessario alla esistenza della economia corporativa un elemento subbiettivo che integra l'elemento obbiettivo dell'interesse nazionale: cioè un particolare stato di coscienza nell'agente, nel cittadino, nel produttore, stato di coscienza che può qualificarsi come 'coscienza corporativa'. (131)

Più precisamente,

qualche economista italiano, ad esempio, il prof. Arias ha parlato di 'coscienza corporativa' come di un concetto che egli crede di poter sostituire alla coscienza economica. All'uomo economico, degli antichi economisti, oppone l'uomo corporativo, cioè un cittadino che agisce mosso non dal puro tornaconto economico, ma dal complicato impulso di una serie di sentimenti personali e sociali quali quelli che il Corporativismo contiene, animati dall'interesse nazionale. (132)

Tuttavia «questa concezione ha il difetto di navigare nelle nuvole e mal si riesce a riportarla sul terreno razionale», e «parlare di uomo corporativo sembrerebbe ricorrere ad una figura del tutto ipotetica» (133), o peggio ancora, una «proiezione del soggetto dell'autore», una aspirazione non fondata sui dati di fatto e pertanto dannosa; perciò

24 Nonostante l'indicazione della stamperia, le pagine sono la riproduzione di un testo manoscritto. Le sottolineature sono tutte nell'originale. Su Lanzillo si veda il profilo redatto da Daniele D'Alterio nel *Dizionario Biografico Treccani*, s.v.

la ipotesi della coscienza corporativa nel senso da noi indicato merita quindi di essere bandita dalla economia corporativa, perché sarebbe pregiudizievole non solo nel campo culturale e scientifico, ma anche nel campo della vita sociale. (137)

La prospettiva, secondo Lanzillo, andava ribaltata:

Non può invero esistere una coscienza corporativa se non in uno Stato il quale ponga dei programmi di natura sociale e politica e li persegua con coerenza di visione e di volontà. (141)

È infatti «la struttura corporativa, quale è stata creata dal regime fascista in Italia», a presupporre nel cittadino il perseguimento dei propri interessi economici nel quadro della struttura sindacale integrata nello Stato. La definizione di economia corporativa presentata agli studenti a conclusione del corso era

quel ramo della scienza che tende alla coordinazione dell'attività economica della Nazione considerata nell'insieme in relazione all'attività dello Stato e subordinata alla visione globale del benessere nazionale. Tra economia politica e economia corporativa non vi è un'antitesi, ma vi è un completamento. (232)

L'accettazione, sia pur condizionata, dell'attività dello Stato nella vita economica era stata elaborata in precedenza in uno studio dedicato. L'anno prima aveva pubblicato la monografia *Lo Stato nel processo economico* (Lanzillo 1936), puntando a sostenere che «il regime corporativo, se completamente attuato e autonomo nei suoi mezzi e nella sua azione, potrà risolvere in modo soddisfacente il problema dello Stato» (206). La tendenza attuale degli stati essendo quella di estendere la propria azione nella sfera economica, questa potrà essere temperata dal pieno sviluppo del sistema corporativo, che in quanto proiezione del fenomeno sindacale rappresenta costitutivamente un contrappeso alla autorità dello Stato; perciò «attraverso il regime corporativo si svolgerà in modo organico e razionale l'azione di pubblico interesse che è oggi esercitata dallo Stato» (206).

Non è qui in esame la natura specifica, di derivazione sindacalista e con sostanziali assonanze rispetto a quella di Sergio Panunzio, della concezione del rapporto fra Stato e corporazioni adottata da Lanzillo; quello che si intende rilevare è l'emergere, attraverso il filtro del dibattito sul corporativismo, di una disposizione ad includere lo Stato come soggetto dell'economia, anche in settori culturali, come quello di derivazione liberista-sindacalista, a esso più lontani.

Da canto suo Gino Arias avrebbe interloquito fittamente con i suoi contemporanei più che nel suo *Corso di economia politica corporativa*, pubblicato nel 1936 e orientato ad una complessiva sistemazione delle

sue teorie,²⁵ nei due volumi dell'*Economia corporativa* (Arias 1934a), dove riordinava in forma sistematica i suoi interventi in argomento,²⁶ e dove fin dalla prefazione dichiarava l'intento di debellare una volta per tutte le «tardive, incerte e contraddittorie difese di questi ultimi anni» della «pretesa scienza» dell'economia, incapace «di tener conto della natura essenzialmente morale dell'uomo» (Arias 1934a, VII). Vale la pena di riportarne un passaggio:

Alla morte inevitabile di una 'economia' che troppo ha sopravvissuto alla sua male ideata ed irrazionale ed inumana filosofia, seguirà, non dico la nascita, che è già avvenuta ma la fiorente giovinezza della vera 'economia' come scienza morale, sociale e politica, dominata dal principio etico, a cui l'uomo ragionevole deve subordinare, in ogni campo, la sua attività. Le cause morali della denatalità, flagello del mondo occidentale, e della crisi che non ha soluzione, sono ormai acquisite alla scienza non dall'economia dell'egoismo, che anzi ne è responsabile, ma dalla storia dei fatti economici. (VII-VIII)²⁷

5 Considerazioni conclusive

Forse proprio per l'assertiva nettezza degli argomenti, per la ricerca aggressiva dello scontro, per l'inclinazione all'estremismo culturale e politico, Arias finiva per trovarsi in una sorta di involontario crocevia di interlocuzioni che da diverse angolature si misuravano, pur poi spesso rigettandole, con le sue posizioni. Roberto Michels,

²⁵ Sulle tre edizioni successive del *Corso di economia politica corporativa* (Roma: Società Editrice del Foro Italiano, 1936) si veda Ottonelli 2012, 269-72.

²⁶ «Piacemi riprodurre le discussioni dei primi tempi anche perché, in sostanza, le reminiscenze e gli errori del passato continuano anche oggi ad affiorare, con monotona insistenza, nei più recenti scritti» (Arias 1934a, 410).

²⁷ E continuava: «La Rivoluzione Fascista ha dato all'Italia lo *Stato corporativo*, che non è affatto lo Stato dei sindacati e delle corporazioni, quasi 'enti intermedi' destinati a colmare una lacuna esistente nel periodo liberale fra lo Stato e l'individuo, ma è lo Stato che finalmente consapevole dei suoi doveri e dei suoi diritti, si definisce unitario e totalitario, pur riconoscendo la sua necessaria e volontaria subordinazione ai principi di un'etica superiore e perciò religiosa, anziché illudersi, secondo e vane farneticazioni di un'ideologia nordica, di poter creare esso stesso la sua morale. L'economia corporativa è appunto l'economia dello Stato fascista, non transitoria, ma eterna perché razionale. Come lo Stato fascista è lo *Stato*, così l'economia corporativa è l'*economia*, quale deve essere, quale è e quale sarà, finché la ragione, che guida gli spiriti, prevarrà sull'istinto che li corrompe, e il benessere spesso apparente degli individui verrà subordinato, come deve, alle superiori esigenze della società. Discostarsi da queste linee vorrebbe dire tornare indietro e smarrirsi nuovamente nel buio. Ma il Fascismo ha di fronte a sé i secoli e la luce. Le ultime resistenze dottrinarie saranno certamente abbattute» (Arias 1934, VIII; corsivi nell'originale).

ad esempio, riteneva inizialmente non infondata la sua svolta neotomista, enunciata al convegno di Ferrara del 1932 (Arias 1932).²⁸ L'accentuazione del motivo etico come fondamento dell'azione economica aveva portato Arias ad avvicinarsi all'ambiente dell'Università cattolica di Agostino Gemelli, da cui avrebbe ricevuto un invito a svolgere, tra febbraio e marzo 1933, cinque lezioni sul tema *I principii della filosofia tomistica e la nuova scienza economica* (poi in Arias 1934), dove avrebbe ulteriormente svolto i principi enunciati al convegno di Ferrara, affermando la necessità della subordinazione dell'economia all'etica, di cui era compito storico farsi carico da parte del fascismo, nel quadro del nuovo assetto dei rapporti fra Stato e Chiesa garantiti dal Concordato. Un breve ma non neutrale resoconto della *Rivista internazionale di Scienze sociali* ne dava conto favorevolmente.

L'ordinamento corporativo, ricongiungendosi alla tradizione del pensiero cristiano ed italiano, risponde alle esigenze universali del nostro momento storico e dovrà essere, nei suoi dettagli ispiratori, accolto dagli Stati moderni. E così possa essere accolto l'invito che la Roma cattolica e la Roma fascista hanno concordemente rivolto ai popoli per una stretta collaborazione in ogni campo della vita civile, l'unica via per salvare la società contemporanea dall'abisso nel quale minaccia di essere travolta. (*I principii della filosofia tomistica* 1933, 173)

Con argomenti non dissimili, in questa fase, da quelli impiegati da Arias, il giovane Francesco Vito vedeva con particolare favore l'intervento dello Stato fascista, che aveva instaurato un nuovo rapporto con l'economia nazionale e garantiva, «attraverso l'organizzazione corporativa, l'unità dello sviluppo dei fattori politici, sociali ed economici e la coordinazione di questi fattori nell'interesse della Nazione» (Vito 1933a, 128). Il giovane economista campano rientrava alla Cattolica da una esperienza di studio negli Stati Uniti; nella sua riflessione prendeva le mosse dagli effetti della crisi economica, e dalla conseguente adozione di politiche di intervento statale nell'economia: osservato l'esperimento rooseveltiano, riteneva di poter tracciare un parallelo tra il programma del New Deal e il fascismo italiano (Vito 1933b) nel senso di una trasformazione della struttura economica

²⁸ Michels osservava favorevolmente come «Per l'Arias, l'economia classica inglese ha, dallo Smith in poi, spezzato l'unità originaria dell'economia politica e ha rotto, riconoscendo l'interesse economico dell'uomo come punto di partenza e unica norma delle azioni economiche, quel vincolo che finora ha legato saldamente la economia alla scienza architettonica della politica. Ond'è che incomberebbe al fascismo il dovere di ricondurre l'economia alle sue pure fonti aristoteliche e neotomistiche». Michels peraltro rivendicava di aver a propria volta svolto una lettura politica del pensiero di Smith, mostrando l'ispirazione antimercantilista della *Ricchezza delle nazioni* (Michels 1932, 394).

e sociale sotto il controllo dello Stato, sia pure con risultati inferiori rispetto all'esperienza corporativa: «all'esperienza americana fa difetto per ora quella base organica della direzione della vita economica, che è costituita dall'ordinamento corporativo» (Vito 1934a, 391; cf. anche Vito 1934b).

La consonanza con le tesi di Arias esprimeva una più profonda convergenza che si andava realizzando negli anni successivi al Concordato, e che si giocava intorno alla natura dello Stato corporativo (Cerasi 2018, in part. 952-62). Introducendo un ciclo di lezioni sui *Problemi fondamentali dello Stato corporativo*, il rettore Agostino Gemelli ne delineava le ragioni: realizzando il superamento del fallimento individualismo liberale, un sistema organico come quello posto in essere dal regime fascista doveva trovare la misura per «ovvi[are] agli inconvenienti dell'atomismo senza dar di cozzo in situazioni non prive di pericoli» (Gemelli 1935, X). E tale misura veniva fornita dal primato dell'etica: «l'etica offre i mezzi perché l'azione politica e l'attività economica, contemperando ed integrando i mezzi degli individui con gli interessi sociali, conduca alla realizzazione di una società nuova nella quale l'Italia, auspicando Benito Mussolini, indica le linee fondamentali» (Gemelli 1935, XII).

Era sul terreno del primato dell'etica che si disegnava, dal punto di vista delle discipline, quell'area di sovrapposizione tra economia e diritto a cui abbiamo fatto cenno in apertura. Ma vi è un'ulteriore sfumatura. Dal punto di vista delle culture politiche il primato dell'etica, ossia la rispondenza a fini determinati dell'azione statale, in campo economico come anche politico e sociale, era il terreno su cui si conseguiva il riconoscimento, da parte cattolica, della realtà positiva delle istituzioni statuali, superando precedenti fratture; e lo Stato corporativo del fascismo ne era la forma specifica, di cui potevano essere anche valutate le assonanze e viceversa le discrepanze rispetto agli orizzonti della dottrina sociale cattolica, che con la *Quadragesimo anno* il magistero pontificio poneva in contatto con i tempi. La convergenza storica si dava tra cattolici e Stato *sub specie* corporativa, dove il tramite decisivo era costituito dalla dimensione etica una proporzione sovraordinata rispetto sia a quella economica che a quella politica. Era tale connotazione, l'essere cioè orientato a fini precisi, e non la sua forma organizzativa, che rendeva lo Stato fascista una forma storica superiore rispetto allo «Stato agnostico, laico e giacobino» del secolo precedente. Attraverso l'esperienza storica dello Stato fascista e corporativo, si accettava e si faceva propria l'intenzione di coniugare alla ricognizione 'realistica' dell'articolazione dei corpi sociali una loro disposizione gerarchica nel corpo dello Stato autoritario, e delle sue finalità. Lo Stato corporativo fascista esprimeva obiettivi e fini; intendeva con il suo corporativismo autoritario farsi strumento di integrazione gerarchica dei fenomeni associativi emersi nella dimensione sociale all'interno del-

la compagine dello Stato, ma tale intento era giustificato dalla finalità di conferire alla dimensione sociale un assetto corrispondente agli obiettivi che il nuovo potere pubblico si era posto (Stolzi 2009, 164-5; Stolzi 2012, 499).

Era in questa attenzione ai fini che risiedeva però anche la possibilità per i cattolici di prendere le distanze, sia pure in forme coperte, dalle soluzioni adottate del fascismo. Nel marzo 1936 lo stesso Francesco Vito pronunciava una solenne prolusione per il suo insediamento nella cattedra di Economia politica corporativa nella Facoltà di Scienze politiche della Cattolica, intitolata *Economia ed etica* (Vito 1937), dove in nome della neotomistica «unità del sapere» Vito dichiarava la necessità della subordinazione della scienza economica («scienza di mezzi») ai fini della società organizzata in cui essa operava. Secondo Vito, tuttavia, i fini della società corporativa erano la realizzazione della giustizia sociale (107). Come era consuetudine Vito, per definire il significato di 'giustizia sociale', ricorreva all'autorità del Duce, e si richiamava allo «storico discorso» agli operai di Milano il 6 ottobre 1934. «Che cosa significa questa più alta giustizia sociale?»

«Significa il lavoro garantito, il salario equo, la casa decorosa; significa la possibilità di evolversi e di migliorarsi incessantemente. Non basta: significa che gli operai, i lavoratori devono entrare sempre più intimamente a conoscere il processo produttivo e a partecipare alla sua necessaria disciplina. Se il secolo scorso fu il secolo della potenza del capitale, questo ventesimo è il secolo della potenza e della gloria del lavoro. (Vito 1935, 6)

Ed era lo Stato ad avere il compito di realizzare tali obiettivi:

Nella società corporativa lo Stato e tutti gli altri organi, cui è affidata la responsabilità della direzione economica, consapevolmente si propongono di realizzare dei fini (la giustizia sociale), che sono diversi da quelli cui condurrebbe l'agire libero dei singoli nel regime di concorrenza. (9)

Più chiaramente ancora:

la disciplina della produzione può essere messa a servizio di mete diverse. Nella società corporativa italiana essa è rivolta all'attuazione della 'giustizia sociale'. Perciò, si può, semplificando, affermare che il compito del corporativismo sul terreno economico e sociale è di attuare la giustizia sociale. (11)

Su questo terreno, sull'individuazione del contenuto sociale del sistema corporativo, e in particolare sul ruolo giocato dal lavoro nel

fondarne la legittimazione storica, si sarebbe giocata la capacità di molta parte del mondo cattolico di trasformare l'adesione accordata al sistema corporativo del fascismo nei progetti di rifondazione del nuovo Stato democratico (Cerasi 2016). In questa prospettiva, non stupisce che l'avvicinamento di Arias all'ambiente dell'Università cattolica non si sia rivelato duraturo: il direttore della *Rivista internazionale di Scienze sociali* ed economista di punta della Cattolica, Amintore Fanfani, dava notizia con condiscendente sbrigatività della pubblicazione dell'*opus magnum* di Arias, quel *Corso di economia politica corporativa* che era il compendio dei suoi studi più che ventennali. Ne veniva apprezzato il «prudente uso della filosofia aristotelico-tomistica» per indicare «quale posizione abbia l'economia rispetto al diritto, alla politica, all'etica, di cui l'economia è un ramo»; ma veniva anche rilevata l'opportunità di riconoscere il primato della tradizione cattolica:

Nelle eventuali nuove edizioni per spiegar meglio per quali vie si sia giunti alle odierne conquiste corporative non sarà male nella prima arte fare un posticino anche a coloro che contribuendo alla critica del liberalismo le prepararono. Così facendo il Corso dell'Arias apparirà veramente connesso ad un movimento ormai secolare, e ciò costituirà una specie di blasone nobiliare dell'A., inserendo i suoi sforzi, così com'egli ambisce, nel quadro di una grande tradizione. (Fanfani 1937, 219)²⁹

Al di là della vicenda personale – che peraltro, per Gino Arias, si sarebbe caricata della tragica circostanza delle leggi razziali, particolarmente amara per chi aveva ambito a rappresentare la voce 'ufficiale' del regime – l'intreccio delle convergenze e delle prese di distanza originiate dall'ostinato estremismo delle posizioni di Arias può mostrare, in controluce, come dallo stesso terreno di incontro, la preminenza della dimensione etica come motivo orientatore dell'economia e degli ordinamenti statuali, potessero sortire esiti differenti, e si giocasse soprattutto la formulazione di risposte alla crisi dello Stato in grado di superare l'eclissi dell'esperimento corporativo.

Più di quarant'anni fa Alberto Asor Rosa, riferendosi all'impatto generato dalle posizioni di Ugo Spirito, osservava che

la posizione di Spirito è la più netta affermazione della superiorità dell'etico (e, se si vuole, del politico, ma solo in quanto il politico discende ancor più direttamente dall'etico) sull'economico. (Asor Rosa 1975, 1494)

²⁹ Sull'incontro e poi allontanamento di Arias dall'ambiente dell'Università cattolica si veda Ottonelli 2012, 251-60.

Molto lavoro è stato fatto nel frattempo; ma rimane ancora valida l'osservazione che seguiva:

Sarebbe interessante (ma occorrerebbe un lungo e paziente lavoro di scavo per arrivare a risultati attendibili) cercare di scoprire quanta parte di questa teorica interclassista, conciliazionista ed etico-politica dell'economia sia sopravvissuta alla caduta del fascismo. (1494)

Bibliografia

- Arias, Gino (1929). *L'Economia nazionale corporativa. Commento alla Carta del Lavoro*. Roma: Libreria del Littorio.
- Arias, Gino (1930a). «L'ordinamento corporativo e l'economia nazionale». Ministero delle corporazioni, *Atti del primo convegno di studi sindacali e corporativi* (Roma, 2-3 maggio 1930), vol. 1. Roma: Edizioni del Diritto del Lavoro, 79-83.
- Arias, Gino (1930b) «Questioni di economia corporativa». *Economia*, a. VIII, 5(1), gennaio 1930, 53-61.
- Arias, Gino (1931a). «La crisi e i giudizi degli Economisti». *Economia*, a. IX, 8(3), 315-25.
- Arias, Gino (1931b). «Un dissepellitore dell'uomo economico». *Economia*, a. IX, 8(2), agosto, 105-20.
- Arias, Gino (1932). «L'economia corporativa nella storia del pensiero politico». *Atti del secondo Convegno di studi sindacali e corporativi* (Ferrara, 5-6 maggio 1932), vol. 1. Roma: Tipografia del Senato, 69-103.
- Arias, Gino (1934a). *Economia corporativa*. 2 voll. Firenze: Casa Editrice Poligrafica Universitaria.
- Arias, Gino (1934b). *La filosofia tomistica e l'economia politica*. Milano: Società editrice Vita e pensiero.
- Asor Rosa, Alberto (1975). *La Cultura. Storia d'Italia. Dall'Unità ad oggi*, vol 4, t. II. Torino: Einaudi.
- Barucci, Piero; Bini, Piero; Conigliello, Lucilla (a cura di) (2017). *Economia e diritto in Italia durante il fascismo*. Firenze: Firenze University Press.
- Bottai, Giuseppe (1932a). «Per noi fascisti, da dieci anni». *Critica Fascista*, X(3), 1 febbraio, 41-4.
- Bottai, Giuseppe (1932b). «Il corporativismo e la crisi economica». *Critica Fascista*, X, 1 dicembre, 441-3.
- Cafagna, Luciano (1962). s.v. «Gino Arias». *Dizionario Biografico Treccani*. URL [\(http://www.treccani.it/enciclopedia/gino-arias_\(Dizionario-Biografico\)\)](http://www.treccani.it/enciclopedia/gino-arias_(Dizionario-Biografico)) (2019-05-14).
- Carli, Filippo (1931). *Teoria generale dell'economia politica nazionale*. Milano: Hoepli.
- Cassese, Sabino (2010). *Lo Stato fascista*. Bologna: il Mulino.
- Cerasi, Laura (2016). *Le libertà del lavoro. Percorsi nella storia di un concetto*. Cerasi, Laura (a cura di), *Le libertà del lavoro. Storia, diritti, società*. Palermo: ed. SISLAV-NDP, 1-30.
- Cerasi, Laura (2018a). «Attraverso il fascismo: le lingue a Ca' Foscari da Sezione a Facoltà. Un primo sguardo». Cardinaletti, Anna; Cerasi, Lau-

- ra; Rigobon, Patrizio (a cura di), *Le lingue occidentali nei 150 anni di storia di Ca' Foscari*. Venezia: Edizioni Ca' Foscari, 177-211. URL <http://doi.org/10.30687/978-88-6969-262-8>. I Libri di Ca' Foscari 7, 2.
- Cerasi, Laura (2018b). «Corporazione e lavoro. Un campo di tensione nel fascismo degli anni Trenta». *Studi Storici*, 59(4), 941-62.
- Contento, Aldo (1931). «Difesa dell'«homo œconomicus». L'«homo œconomicus» nello Stato corporativo». *Giornale degli economisti e rivista di statistica*, XLVI(7), luglio, 485-522.
- Costa, Pietro (2001). *L'età dei totalitarismi e della democrazia*. Vol. 4 di *Civitas. Storia della cittadinanza in Europa*. Roma-Bari: Laterza.
- Costa, Pietro (1990). «Corporativismo, corporativismi, discipline: a proposito della cultura giuridica del fascismo». *Quaderni di storia dell'economia politica*, 8, 403-13.
- D'Alterio, Daniele (2004). s.v. «Agostino Lanzillo». *Dizionario Biografico Treccani*, vol. 63. URL: [http://www.treccani.it/enciclopedia/agostino-lanzillo_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/agostino-lanzillo_(Dizionario-Biografico)/) (2019-05-14).
- Degli Espinosa, Agostino (1931). *La forma e la sostanza dell'economia*. Firenze: Poligrafica universitaria.
- Fanfani, Amintore (1937). «Recensione» a Gino Arias, *Corso di economia politica corporativa*. Roma: Il Foro Italiano. *Rivista internazionale di Scienze sociali*, XLV, 218-19.
- Fauci, Riccardo; Giocoli, Nicola (in corso di pubblicazione). «Manuals of Economics During the Ventennio. Forging the Homo Corporativus?». «*I manuali di economia durante il regime*», presentato al primo convegno CIPEI, *Economisti e scienza economica in Italia durante il fascismo* (Pisa 13-14 dicembre 2018).
- Ferri, Carlo Emilio (1930). «Giudizio edonistico e giudizio corporativo». *Annali di economia*, VI, luglio, 347-71.
- Fioravanti, Maurizio (2016). «L'ordine politico nella cultura costituzionale del Novecento». Neri Serneri, Simone (a cura di), *1914-1945. L'Italia nella guerra europea dei trent'anni*. Roma: Viella, 39-53.
- Fovel, Massimo N. (1929). «Il prezzo corporativo». *Corriere Padano*, 29 luglio 1929.
- Gagliardi, Alessio (2010). *Il corporativismo fascista*. Roma-Bari: Laterza.
- Gagliardi, Alessio (2013). «De la crise de l'État à l'État corporatif. Le corporatisme dans la réflexion des économistes et des juristes italiens». *Les Études Sociales*, 157-8, 187-209.
- Gangemi, Lello (1927). «Il significato sociale della politica monetaria italiana e l'etica del fascismo». *La vita Italiana*, anno XV, 429-70.
- Gangemi, Lello (1928). «Leggi economiche, fascismo e corporativismo». *Il diritto del lavoro*, II(6), giugno, 294-312.
- Gangemi, Lello (1930). «L'ordinamento corporativo e l'economia nazionale». *Ministero delle corporazioni = Atti del primo convegno di studi sindacali e corporativi* (Roma, 2-3 maggio 1930), vol. 2. Roma: Edizioni del Diritto del Lavoro, 40-9.
- Gangemi, Lello (1932). «'Homo œconomicus' e Stato corporativo. Chiarimento necessario». *Giornale degli economisti e rivista di statistica*, XLVII(1), gennaio, 27-35.
- Gemelli, Agostino (1935). «Introduzione». *Problemi fondamentali dello Stato corporativo*. Milano: Vita e Pensiero, X.
- Gramsci, Antonio (1975). *Quaderni del carcere, Edizione critica dell'Istituto Gramsci a cura di Valentino Gerratana*, vol. 2. Torino: Einaudi, 792-3. Quaderno 6, 1930-1932: Miscellanea.

- Grossi, Paolo (2011). «Novecento giuridico: un secolo pos-moderno». Grossi, Paolo, *Introduzione al Novecento giuridico*. Roma-Bari: Laterza, 3-40.
- Guidi, Marco E.L. (2000). «Corporative Economics and the Italian Tradition of Economic Thought: a Survey». *Storia del Pensiero Economico*, 40, 31-58.
- «I principii della Filosofia Tomistica e la nuova scienza economica. Schema e riassunto delle lezioni straordinarie tenute all'Università cattolica del Sacro Cuore dal prof. Arias dal 15 al 18 febbraio 1933» (1933). *Rivista internazionale di scienze sociali e discipline ausiliarie*, fasc. 2, marzo, 168-73.
- Jannaccone, Pasquale (s.d. ma 1931). *La Scienza economica e l'interesse nazionale = Discorso per la inaugurazione dell'Anno Accademico della R. Università di Torino* (5 novembre 1931). Torino: stab, tip. Villarbotto.
- Lanzillo Agostino (1930a). *Lineamenti di economia politica*. Milano: Soc. An. Istituto Editoriale Scientifico.
- Lanzillo, Agostino (1930b). «Economia corporativa e politica economica». *Relazione presentata alla XIX riunione della Società per il progresso delle scienze* (SIPS, Bolzano e Trento). Estratto da *Giornale degli economisti e rivista di statistica*, anno XLV, ottobre 1930, 888-95.
- Lanzillo, Agostino (1931). «Contro il falso corporativismo». *La vita italiana*, dicembre, 669-73.
- Lanzillo, Agostino (1932). «Per una teoria dell'intervento dello Stato». *Critica Fascista*, 1 settembre, 332-5.
- Lanzillo, Agostino (1936). *Lo Stato nel processo economico*. Padova: Cedam.
- Lanzillo, Agostino (1937). *Origine e contenuto dell'economia corporativa. Lezioni tenute nell'anno accademico 1936-37*. Padova: Cedam.
- Loria, Achille (1930). «Un nuovo teorico del protezionismo». *Rivista bancaria*, 15 febbraio.
- Mangoni, Luisa (1974). *L'interventismo della cultura. Intellettuali e riviste del fascismo*. Roma-Bari: Laterza.
- Mangoni, Luisa (1981). «Il fascismo». Asor Rosa, Alberto (a cura di), *Il letterato e le istituzioni*. Vol. 1 di *Letteratura Italiana*. Torino: Einaudi, 521-48.
- Mazzacane, Aldo; Somma, Alessandro; Stolleis, Michael (Hrsgg.) (2006). *Korporativismus in den Südeuropäischen Diktaturen*. Frankfurt am Main: Klostermann.
- Michelini, Luca (1999). «Il pensiero economico del nazionalismo italiano 1900-1923». Michelini, Luca, *Liberalismo Nazionalismo Fascismo*. Milano: M&B Publishing, 5-85.
- Michelini, Luca (2018). «L'economia cattolica alla conquista dello Stato». *Il pensiero economico italiano*, 26(1), 27-66.
- Michels, Roberto (1932). «Polemiche corporative. Arias e la scienza economica italiana. Ugo Spirito e il problema salariale». *Critica Fascista*, X(20), 15 ottobre, 394-6.
- Misiani, Simone. s.v. «Pasquale Jannaccone». *Dizionario Biografico Treccani*. URL [http://www.treccani.it/enciclopedia/pasquale-jannaccone_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/pasquale-jannaccone_(Dizionario-Biografico)/) (2019-05-14).
- Napolitano, Gaetano (1928). «La nozione di 'Economia corporativa'». *Il diritto del lavoro*, II(1), gennaio, 56-59.
- Ornaghi, Lorenzo (1984). *Stato e corporazione. Storia di una dottrina nella crisi del sistema politico contemporaneo*. Milano: Giuffrè.
- Ottonelli, Omar (2012). *Gino Arias (1879-1974). Dalla storia delle istituzioni al corporativismo fascista*. Firenze: Firenze University Press.

- Pacces, Federico Maria (1932). «Costruire non chiacchierare». *Critica Fascista*, X, 20, 1 ottobre, 377-9.
- Parisi, Daniela (2012). «Corporativismo». *Contributo italiano alla storia del pensiero - Economia*. Roma: Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani. URL [http://www.treccani.it/enciclopedia/corporativismo_\(Il-Contributo-italiano-alla-storia-del-Pensiero:-Economia\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/corporativismo_(Il-Contributo-italiano-alla-storia-del-Pensiero:-Economia)/) (2019-05-14).
- Santomassimo, Gianpasquale (2006). *La terza via fascista. Il mito del corporativismo*. Roma: Carocci.
- Santomassimo, Gianpasquale (1973). «Ugo Spirito e il corporativismo». *Studi Storici*, XIV(1), gennaio-marzo, 61-113.
- Spirito, Ugo (1930). *La critica dell'economia liberale*. Milano: Treves.
- Stolzi, Irene (2007). *L'ordine corporativo. Poteri organizzati e organizzazione del potere nella riflessione giuridica dell'Italia fascista*. Milano: Giuffrè.
- Stolzi, Irene (2009). «Corporativismo autoritario e neocorporativismi: modelli teorici a confronto». Balandi, Gian Guido; Cazzetta, Giovanni (a cura di), *Diritti e lavoro nell'Italia repubblicana*. Giuffrè: Milano, 164-5.
- Stolzi, Irene (2012). «Lo Stato corporativo». *Contributo italiano alla storia del pensiero - Diritto*. Roma: Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani, 497-503. URL [http://www.treccani.it/enciclopedia/stato-corporativo_\(Il-Contributo-italiano-alla-storia-del-Pensiero:-Diritto\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/stato-corporativo_(Il-Contributo-italiano-alla-storia-del-Pensiero:-Diritto)/) (2019-05-14).
- Stolzi, Irene (2018). «Alfredo Rocco: lo Stato autoritario di masse». Vacca, Giuseppe; Ricci, Saverio (a cura di), *Architetti dello Stato nuovo. Fascismo e modernità*. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana, 53-74.
- The Course and Phases of the World Economic Depression. Report Presented to the Assembly of the League of Nations* (1931). Revised Edition. Geneva (Switzerland): the Secretariat of the League of Nations.
- Ventura, Angelo (1992). «Carlo Anti rettore magnifico». *Centro per la storia dell'Università di Padova, Carlo Anti = Giornate di studio nel centenario della nascita* (Verona-Padova-Venezia, 6-8 marzo 1990). Trieste: Lint, 155-222.
- Vito, Francesco (1933a). «I rapporti tra politica ed economia in teoria ed in pratica». *Rivista internazionale di scienze sociali e discipline ausiliarie*, fasc. 2, marzo, 128-39.
- Vito, Francesco (1933b). «L'America sulle orme del fascismo». *Vita e Pensiero*, ottobre, 637-44.
- Vito, Francesco (1934a). «I nuovi indirizzi della politica economica negli S.U.A.». *Rivista internazionale di scienze sociali e discipline ausiliarie*, maggio, 370-91.
- Vito, Francesco (1934b) «Le premesse dell'economia corporativa internazionale». *Rivista internazionale di scienze sociali e discipline ausiliarie*, luglio 1934, 556-65.
- Vito, Francesco (1935). «Sui fini dell'economia corporativa». Estratto da *Giornale degli economisti e rivista di statistica*. Città di Castello: Ed. Leonardo Da Vinci, 3-11.
- Vito, Francesco (1937). «Economia ed etica». *Annuario dell'Università Cattolica del Sacro cuore per l'anno accademico 1936/37*. Milano: Vita e Pensiero, 93-112.
- Vittoria, Albertina (in corso di pubblicazione). «Gli intellettuali 'al servizio dello Stato': il regime fascista e le istituzioni culturali». *Atti del convegno 'Le istituzioni e la politica culturale del fascismo'* (Istituto Italiano di Studi Germanici, Roma, Villa Sciarra-Wurts, 10-12 gennaio 2019).

